

LA PIAGA DEL PIEDE SINISTRO: LA SERVITÙ DEI BENI ECCLESIASTICI

PIERANGELO SANTINI

Esporre il pensiero rosminiano consente di mettere a fuoco alcune problematiche attinenti quella che potremmo chiamare "ecclesiologia dei beni".

Nel presentare la quinta piaga del Corpo mistico di Cristo, Antonio Rosmini ha fornito un quadro concluso ed esauriente, sul piano teorico, dei rapporti fra Chiesa e beni economici. Si tratta di una trattazione che, nonostante la crucialità e delicatezza del tema, è teologicamente inattaccabile. Si noti infatti come, caso strano, a riguardo della quinta piaga non sia stata sollevata nessuna delle censure che hanno causato la messa all'indice dell'opera e sancito l'ostracismo ecclesiale del filosofo.

Un conflitto irrisolto

La Chiesa ha vissuto e vive tuttora al suo interno un conflitto, irrisolto a livello stesso di linguaggio, riguardo all'uso dei beni. Questa tematica però (approfondire cioè la dialettica Chiesa-beni o addirittura tentarne la conciliazione) ha stimolato assai poco i teologi, che han sempre teso a considerare secondario, o dipendente da altri fattori, il rapporto conflittuale fra Chiesa e beni materiali. Eppure tutta la storia della Chiesa è percorsa dalle accese e spesso laceranti controversie sull'impiego dei beni ecclesiastici. Dotazioni di chiese e monasteri, benefici, commende, diritti di stola, decime, fiscalismi curiali, gravami, esenzioni, indulgenze a pagamento, simonie, pauperismi e mille altre situazioni concrete e posizioni teoriche inerenti la dimensione economica della Chiesa stessa ne hanno scosso e travagliato la vita senza interruzione, praticamente dalle origini. Ma questo rapporto tanto conflittuale, per lo

più, non veniva considerato tale a priori, ma piuttosto come conseguenza della cattiva disposizione o della limitatezza degli individui. Dai teologi la questione è stata lasciata volentieri ai canonisti che, per converso, se ne sono occupati moltissimo.

Nemmeno i molti spiriti acuti e sensibili che in tanti secoli hanno levato la loro voce contro i comportamenti ecclesiali divergenti dalle indicazioni evangeliche hanno saputo ricondurre, con un'analisi così sistematica, la radice prima dei mali della Chiesa al suo falsato rapporto con le ricchezze materiali. Rosmini, nell'affrontare il problema su un piano storico, per primo e con sorprendente anticipo, ne ha messo in luce la centralità e radicalità. Nel senso che egli ha chiaramente avvertito la natura strutturale, e quindi sostanzialmente condizionante per tutti gli altri aspetti della sua vita, del rapporto Chiesa-beni.

Per certi versi però, se a buona ragione si prova ammirazione per l'intuizione anticipatrice del pensiero di Rosmini, ci si dovrebbe forse anche più stupire per il ritardo - che tuttora dura - col quale questa presa di coscienza si è fatta strada dentro la Chiesa. Rosmini, se vogliamo, era contemporaneo di Comte, di Malthus e di Stuart Mill. Le *Cinque piaghe* erano ancora nel cassetto quando Marx pubblicava a puntate, fra il 1839 e il 1841, i *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*. E' certo che non vi sono punti di contatto diretto fra il pensiero di Antonio Rosmini e quello dei principali esponenti del filone utilitarista, e controverso è pure il rapporto fra il suo pensiero e gli sviluppi della critica post-hegeliana. Ma la straordinaria sensibilità che anima il suo rapporto filiale con la Chiesa era la stessa che gli consentiva di cogliere nel contempo nella sua essenza il vento dei mutamenti culturali esterni, i segni del progressivo affermarsi di una visione materialista e secolarizzante del mondo, verso cui la Chiesa stessa, nel mentre ne veniva invece inesorabilmente permeata, doveva restare così a lungo ufficialmente insensibile ed impermeabile, e quindi impreparata ad affrontarne la sfida.

Le "massime antiche"

Dopo aver concluso nel 1845 il ponderoso sforzo della *Filosofia del diritto*, nel novembre del 1847 Rosmini sentì di dover metter mano al manoscritto redatto nell'inverno fra il '32 e il '33 e riscrisse, o come dice lui "rifuse", proprio l'ultima piaga. Come sappiamo, l'"operetta" venne pubblicata a Lugano nel fatidico '48 a seguito del consolidarsi delle speranze suscitate dall'ascesa al soglio papale di Pio IX "pontefice che par destinato a rinnovare l'età nostra e a dare alla Chiesa quel novello impulso che dee spingere per vie nuove a un corso quanto impreveduto altrettanto meraviglioso e glorioso" (§ 165).

Rosmini, come ultima delle sue 5 piaghe, pone l'asservimento dei beni della Chiesa a logiche estranee a quella della traduzione in vita del messaggio evangelico. E non si diffonde neppure particolarmente su di essa (il capitolo V occupa circa il 13% del testo, contro, ad esempio, il 49% dedicato al tema della nomina politica dei vescovi, problema meno di fondo, ma politicamente più cruciale e sensibile, tanto è vero che proprio la chiara presa di posizione di Rosmini ne causò la disgrazia, i cui effetti durano ancora). Egli però la vede in strettissimo collegamento con le precedenti (la seconda, terza e quarta), anzi egli vi riconosce, in un certo qual modo, la radice e la causa prima di queste.

La missione soprannaturale di cui la Chiesa è investita non riguarda soltanto la salvezza delle singole anime, ma attiene la società e la storia intere, non può non riguardarle ed influenzarle. E se la salvezza delle anime è il fine singolo della Chiesa, collettivamente esso si trasforma in compito di salvezza per i popoli, la funzione sociale *sui generis* del Corpo mistico di Cristo. La Chiesa non può costitutivamente rinunciare a trasformare la società ("andate e ammaestrate **tutte** le genti, battezzandole..." Mt 28,19), ma deve essere cosciente che ciò è possibile solo in virtù della Grazia, non del proprio agire sul piano umano, e quindi secondo le logiche e con i mezzi umani. Rosmini qui è pienamente nel solco della tradizionale dottrina cattolica quando sostiene che la Chiesa opera efficacemente solo attraverso i sacramenti ed assoggetta quindi tutte le scelte anche di ordine economico alla logica stretta della loro compatibilità con l'esercizio della funzione salvifica mediante l'azione sacramentale e la carità.

La libertà - "sacro universal grido de' popoli cristiani" - diviene così per Rosmini condizione naturale ed essenziale per l'esercizio del ministero di salvezza della Chiesa. Terminando la sua appassionata requisitoria contro l'asservimento delle Chiesa alle logiche ed ai giochi del potere politico, nella funzione "organizzativa" più delicata qual è quella della nomina dei suoi pastori, Rosmini - in forte sintonia con lo spirito romantico del tempo - rivendica come costitutivo del cristianesimo lo spirito di libertà e ne lamenta con forti accenti la carenza in una Chiesa in molti modi soggiogata e impedita.

Deh! s'impari che i cristiani, essendo essenzialmente liberi non possono servire all'uomo, in cui veggono Iddio, non possono servire che ad una condizione: di apprendere dal magistero della Chiesa la legge evangelica di umiltà e di mansuetudine, e che la Chiesa **schia** e **spregiata** non è più atta a loro insegnarla.

I mali, le piaghe dolorose, della Chiesa del tempo sono dunque per Rosmini riflesso di una Chiesa priva di quella libertà che le è connaturata e che è, per questo, oggetto di disprezzo. Qual è allora la causa prima di questa man-

canza di libertà che tanto ostacola la Chiesa nel compimento della sua opera salvifica? Pur sulla base della sua visione fermamente provvidenzialistica, Rosmini tenta un'analisi di tipo storico-istituzionale in sé non rigorosa, ma fortemente intuitiva e non priva di incontrovertibili punti di appoggio.

In coerenza con la critica romantica, egli individua nella struttura feudale dei rapporti sociali ed economici la matrice "che finì collo spegnere la libertà della stessa Chiesa, **onde provennero tutti i suoi mali**."

E qui Rosmini ha ben chiaro che il feudalesimo è in sé, prima di ogni altra cosa, un regime giuridico con un particolare accento sul regime patrimoniale dei beni e di conseguenza che la ragione vera della limitata libertà e della gravosa "mondanità" della Chiesa è nel suo rapporto, storicamente determinato, con i beni stessi.

Il suo discorso non è però, né vuole essere, soltanto un'analisi storica o economica, ma da questa prende spunto per ribadire e sottolineare, in maniera quasi catechetica, i principi di fondo che discendono dalla sua, perfettamente ortodossa, ecclesiologia. Lamentandone con estrema chiarezza il disattendimento, egli richiama le "massime antiche" della Chiesa "intorno all'acquisto, al governo e all'uso de' suoi beni materiali".

Giova qui ricordarle, commentandole brevemente.

1) *La Chiesa può acquisire solo beni che le vengano donati spontaneamente.* Principio, questo, collegato al diritto dei ministri di vivere del loro ministero.

La prima massima, che riguardava l'acquisto dei beni, era che l'oblazione fosse spontanea. - "In qualunque casa entrerete, avea detto Cristo agli Apostoli, prima dite: pace a questa casa. - E nella stessa casa rimanetevi mangiando e bevendo le cose che si trovano presso di quelli: poiché l'operaio è degno della sua mercede" (§ 134).

2) *Il beni della Chiesa devono essere posseduti, amministrati e distribuiti in comune.* E' estranea cioè alla concezione ecclesiastica la proprietà privata.

La seconda massima, che proteggeva la Chiesa dalla corruzione che da sé arrecar possono i beni terreni, si era che "questi si possedessero, si amministrassero e dispensassero in comune" (§ 143). [...] "La quale unità dei beni comuni, dalla sapienza e carità vescovile col consiglio del Clero amministrati, ei non è a dire quanto valesse a produrre ed a conservare l'unità saluberrima del Clero fra sé, e quella altresì del Clero col popolo" (§ 144).

3) *Il clero deve usare dei beni della Chiesa per il suo puro sostentamento,*

impiegando ogni di più per i poveri. Ciò nella logica secondo cui la Chiesa può detenere beni solo per le necessità dei poveri, primi fra i quali hanno da essere i suoi ministri.

Una terza e preziosa massima dell'antichità si era che "il Clero non usasse de' beni ecclesiastici se non il puro bisognevole al proprio sostentamento, impiegando il di più in opere pie, specialmente in sollievo degli indigenti". [...] Così il Vescovo era il primo fra i poveri, e dispensandosi ai poveri quegli averi, era giusto che allo stesso titolo ne dispensasse una parte a se stesso, e a' Chierici inferiori (§ 151).

4) Perché non siano impiegati in modo arbitrario, *i beni devono essere destinati a impieghi fissi e comunque non all'accumulazione.*

La quarta massima regolatrice de' beni ecclesiastici, e impeditrice ch'essi nocessero all'integrità del Clero, si era che "non solo que' beni dovessero adoperarsi in usi più e caritatevoli, ma di più, acciocché s'allontanasse nella loro dispensazione l'arbitrio e la cupidigia, fossero altresì compartiti ad usi fissi e determinati" (§ 154).

5) *L'atteggiamento della Chiesa nei confronti dei beni materiali deve essere improntato a spirito di liberalità* (e conseguentemente essere estraneo alla logica economica, che richiede l'accumulazione e la capitalizzazione).

"Lo spirito di generosità, la facilità in dare, la difficoltà in ricevere" era la quinta massima con cui si riparava la Chiesa dal pericolo delle ricchezze (§ 156).

Così, criticando la legislazione giuseppina che sottoponeva a tutela, col pretesto della loro salvaguardia, i beni ecclesiastici, Rosmini scrive:

[...] egli è desiderabile che la Chiesa fra le nazioni incivilite non sia favorita d'alcun privilegio che migliori la sua condizione nell'ordine temporale; bastandole che le si lasci quel diritto sacro e inviolabile ch'ella si ha per natura, la libertà, la piena libertà non solo di ricevere e di amministrare da sé quanto spontaneamente le offeriscano o le hanno già offerto i fedeli, ma altresì di dare, di largheggiare secondo quello spirito di carità che l'anima e la informa (§ 160, nota).

6) *Dell'uso dei beni ecclesiastici deve essere reso pubblico conto.*

[...] "amare che la dispensazione de' suoi beni apparisse agli occhi del pubblico", [...] è la sesta massima che ella poneva in atto ne' primi tempi (§ 161) [...] Certo, che l'uso de' beni della Chiesa sia fatto a dovere non basta: che se ne renda conto a' soli governi né pure è sufficiente alla soddisfazione del popolo cristiano che offerisce il fatto suo piamente alla Chiesa. Laonde, sarebbe alla Chiesa d'incredibile giovamento [...] che [...] si pubblicasse [...] un annuale rendiconto, sicché apparisse a tutto il mondo il ricevuto e lo speso [...] con una estrema chiarezza. [...] No, per fermo, non conviene, non è espediente che la giustizia e la carità, secondo la quale opera la Chiesa nell'amministrazione economica de' suoi beni temporali di qualunque specie, si resti sotto il moggio nascosta, anzi egli è più che mai desiderabile che risplenda siccome ardente face sul candelliere. Oh quanto ciò non concilierebbe a lei gli animi de' fedeli! Che istruzione, che esempio non potrebbe dar ella all'universo intero! E solamente allora la debolezza de' suoi ministri sostenuta dal giudizio pubblico si terrebbe lontana dal cedere all'umana tentazione. Perocché l'uomo, quando non può peccare di nascosto, non pecca, od almeno non pecca a lungo (§ 162)".

7) *I beni ecclesiastici, poiché sono dei poveri, devono essere quindi amministrati con la massima oculatezza.*

Finalmente accennerò una settima ed ultima massima: che "i beni della Chiesa vengano da lei stessa amministrati con ogni vigilanza" (§ 163).

E' però necessario che questa preoccupazione non prevalga mai su quella della cura spirituale. Precisa infatti Rosmini:

Ma la forza dello spirito umano è limitata, ed ella non arriva mai a compire due imprese diverse ad un tempo, sebbene legate fra loro: lo scopo spirituale della Chiesa doveva necessariamente assorbirne tutta, per poco, l'attenzione, e non poteva contemporaneamente esser guari sollecita del buono andamento della parte materiale, fino a tanto che la sua legislazione disciplinare più importante (quella che riguarda direttamente la salute dell'anime) non fosse stata prima a pieno stabilita, e che l'esperienza non avesse dimostrato il danno incalcolabile che dal negligerne la parte materiale ridondava alla stessa parte spirituale. Or che a principio ciò non fosse possibile, né pure fosse espediente, me ne persuade l'esempio di Cristo, che si contentò d'avere un amministratore infedele fra' suoi stessi Apostoli (§ 164).

Rosmini rivendica perciò con estrema chiarezza alla Chiesa un suo specifico e naturale atteggiamento nei confronti dei beni terreni. Con altrettanta forza lamenta però che essa è impossibilitata dalle contingenze storiche, che ne

rivelano la debolezza e finitezza, a rispettarlo.

Ma pur perfettamente consapevole del fatto che il permanere di questa contraddizione nella Chiesa è il portato e il peso della sua limitatezza e fallibilità umana, egli non rinuncia a considerare doveroso e necessario l'impegno a contrastare queste "strutture di peccato", come le chiamerebbe oggi Giovanni Paolo II, che hanno radici all'esterno, ma anche all'interno della Chiesa. E con lo stesso denunciare questa "piaga" Rosmini mette in chiaro come il primo indispensabile passo sia la presa di coscienza dell'esistere del problema e della necessità di operare delle scelte.

E' molto evidente quanto la presa di posizione di Rosmini su questo tema, per quanto solidamente fondata e di fatto incontestata sul piano dottrinale, suonasse astratta e lontana per la realtà della Chiesa del suo tempo.

La sua voce era destinata a rimanere profetica e quindi solitaria, isolata, fino ai nostri giorni, in paziente attesa che si facesse faticosamente strada dentro la Chiesa una reale, e tuttora limitata e parziale, sensibilità verso l'importanza decisiva della problematica dei beni per la Chiesa stessa.

Il Concilio, il Codice e i beni materiali

Nel mondo occidentale si sono sempre più generalizzate e diffuse, accanto a quelle scientifico-materialiste, le categorie interpretative utilitaristico-economiche ed una considerazione conseguentemente secolarizzata della realtà, prima di tutto quotidiana, è divenuta senza contrasti patrimonio dei cristiani allo stesso tempo e nella stessa misura che dei non credenti. Ma è sotto gli occhi di tutti il ritardo di riflessione nella Chiesa sul tema dell'impiego delle ricchezze materiali, e ciò sia sul piano morale che su quello stesso ecclesiologico.

Neppure il Concilio Vaticano II, che ha in buona parte reso giustizia a Rosmini con riguardo non solo alle prime 4 piaghe, nei suoi documenti rivela un'attenzione specifica verso questa problematica. La costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, che trova spazio al suo interno per problemi strutturali, e quindi umani, quali quello della gerarchia e delle funzioni, si limita a veri e propri accenni contestuali e sfumati al tema dei beni nella Chiesa. Pur sottolineandone l'indole escatologica e sostenendo con energia che "la Chiesa peregrinante nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace del mondo (LG 48)", non se ne desume alcuna conseguenza sul piano dell'impiego dei beni di questo mondo. Trattando della natura unitamente umana e soprannaturale della Chiesa e riconoscendo che essa "in questo mondo" è "costituita e organizzata come società" ricorda che

Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo ... per noi "da ricco si fece povero" (2 Cor 8, 9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione (LG 8).

Laddove poi, al n. 13, è proclamata l'universalità del popolo di Dio ed in specifico l'unione della Chiesa particolari, ci si richiama genericamente alla comunione delle risorse accanto a quella dei tesori spirituali e degli operai evangelici.

Rivolgendosi specificamente ai sacerdoti, nel decreto *Presbyterorum ordinis* il Concilio raccomanda:

Vivendo in mezzo al mondo devono però avere sempre presente che, come ha detto il Signore nostro Maestro, essi non appartengono al mondo. Perciò, usando del mondo come se non ne usassero, possono giungere a quella libertà che riscatta da ogni disordinata preoccupazione e rende docili all'ascolto della voce di Dio nella vita di tutti i giorni. Da questa libertà e docilità nasce il discernimento spirituale, che consente di mettersi nel giusto rapporto con il mondo e le realtà terrene. Tale rapporto è estremamente importante nel caso dei presbiteri, dato che la missione della Chiesa si svolge in mezzo al mondo e i beni creati sono del tutto necessari per lo sviluppo personale dell'uomo. Siano perciò del tutto riconoscenti per tutte le cose che concede loro il Padre perché possano ben condurre la loro esistenza. E' però indispensabile che sappiano esaminare attentamente alla luce della fede tutto ciò che si trova sul loro cammino, in modo da sentirsi spinti a usare rettamente dei beni in conformità con la volontà di Dio, respingendo quanto possa nuocere alla loro missione. [...] Quanto ai beni ecclesiastici propriamente detti, i sacerdoti devono amministrarli come esige la natura stessa di tali cose, a norma delle leggi ecclesiastiche, e possibilmente con l'aiuto di competenti laici; devono sempre impiegarli per quegli scopi che giustificano l'esistenza dei beni temporali della Chiesa, vale a dire: l'organizzazione del culto divino, il dignitoso mantenimento del clero, il sostenimento delle opere di apostolato e di carità, specialmente in favore dei poveri. Quanto poi ai beni che si procurano in occasione dell'esercizio di qualche ufficio ecclesiastico, i presbiteri, come pure i vescovi, salvi restando eventuali diritti particolari, devono impiegarli anzitutto per il proprio onesto mantenimento e per l'assolvimento dei doveri del proprio stato; il rimanente potrà essere destinato per il bene della Chiesa e per le opere di carità (PO 17).

Come si può vedere, questa raccomandazione, tradizionalmente collocata a riguardo del consiglio evangelico di povertà è indizio di una visione ancora limitata e settoriale del problema.

Il pur rinnovato Codice di diritto canonico del 1983, che concretamente regola tuttora la vita della Chiesa, continua a preoccuparsi di rivendicare alla Chiesa di Cristo il diritto nativo, indipendente dal potere civile di acquisire, detenere ed usare beni di questa terra.

Recitano i canoni:

1259 - La Chiesa può acquistare beni temporali in tutti i giusti modi di diritto sia naturale sia positivo, alla stessa maniera di chiunque altro.

1260 - La Chiesa ha il diritto nativo di richiedere ai fedeli quanto le è necessario per le finalità sue proprie.

1261 - § 1. I fedeli hanno diritto di devolvere beni temporali a favore della Chiesa.

Difficilmente sono riconducibili alle "massime antiche" rosminiane il can.

1267 - § 2. Le offerte [...] non possono essere rifiutate se non vi sia giusta causa, e, se si tratti di persona giuridica pubblica in affari di maggior importanza, con la licenza dell'Ordinario [...].

ed i canoni:

1291 - Per alienare validamente i beni che costituiscono per legittima assegnazione il patrimonio stabile di una persona giuridica pubblica, e il cui valore eccede la somma fissata dal diritto, si richiede la licenza dell'autorità competente a norma di diritto.

1292 - § 1. Salvo il disposto del can. 638, § 3, quando il valore dei beni che s'intendono alienare, sta tra la somma minima e quella massima da stabilirsi dalla Conferenza Episcopale per la propria regione, l'autorità competente, nel caso di persone giuridiche non soggette all'autorità del Vescovo diocesano, è determinata dai propri statuti; altrimenti l'autorità competente è lo stesso Vescovo diocesano, con il consenso del consiglio per gli affari economici e del collegio dei consultori nonché degli interessati; il vescovo diocesano stesso ha anche bisogno del consenso dei medesimi organismi per alienare i beni della diocesi.

che sono seguiti da diversi altri, in realtà tutti molto prudentemente (e la prudenza, è vero, è virtù cardinale) ispirati al principio, sano ma non evangelico, della salvaguardia del patrimonio.

Un problema secondario?

Non pare di scorgere perciò neppure un'ombra di un'apologia, pensiero della Chiesa, di un'ecclesiologia dei beni, così come parallelamente, nel campo della dottrina morale, è sempre stata terribilmente trascurata la riflessione sull'agire individuale nei confronti dei beni economici (e se ne vedono le conseguenze!). Invece essa costituirebbe, a parte gli enormi effetti pratici, uno snodo centrale anche dal punto di vista teorico, perché una considerazione ecclesiologica dell'uso dei beni riguarda direttamente le due contemporanee nature - umana e soprannaturale - della Chiesa di Cristo ed i rapporti fra di esse. Da un lato non si può non considerare, né tantomeno disprezzare, l'autonomia delle leggi economiche che regolano il comportamento e la vita degli aggregati sociali e delle organizzazioni quali la Chiesa certamente è. Dall'altro non è possibile per il credente confondere ad esse il piano della funzione salvifica su cui si sostanzia la ragione d'essere teologica della Chiesa stessa. E' pensabile inoltre che possa essere questo un terreno ineludibile di confronto e di chiarificazione fra cristianesimo contemporaneo e cultura secolarizzata.

Ciò che sorprende e, in un certo qual modo, preoccupa è invece il perdurare della "non problematizzazione" di questo rapporto, il non sentirlo e viverlo drammaticamente, il non coglierne l'intima difficoltà, sia da parte dei pastori, dei teologi, che dei fedeli, quasi come lo si avesse risolto, o fosse una questione secondaria o occasionale. Eppure la Chiesa, le nostre Chiese, ogni giorno non solo celebra e annuncia la morte e la risurrezione di Gesù, ma amministra beni, produce o dissipa reddito, e non in misura irrilevante. E tutti avvertono, in qualche modo, che questo non solo *condiziona* la celebrazione e l'annuncio del Vangelo, ma *costituisce* un modo stesso di essere della Chiesa.

Perciò Rosmini anche su questo punto continua ad essere profeta dopo 150 anni. La sua è una posizione estremamente chiara. Esiste e va riconosciuta una frattura fra la considerazione dei beni che, legittimamente, ha il mondo ed i fini che ha la Chiesa. Ed è di fronte a questa consapevolezza che la Chiesa è chiamata, come comunità, non solo nei suoi individui, ad operare nei fatti ed a testimoniare una scelta di fondo che è, necessariamente, quella della povertà. Giacché è proprio la povertà, come egli scriveva a Niccolò Tommaseo, "l'unico mezzo onde la religione del Crocifisso può giungere a signoreggiare gli interessi umani". ■